

Successo a Milano del recital «Teatro-canzone» È una Gaber-story tra passione e ironia

Vent'anni di carriera raccolti anche in quattro videocassette

Milano - Che vero miracolo di passione, lucidità, sarcasmo e angoscia questo nuovo spettacolo in cui Giorgio Gaber, senza mai scostarsi da una sorprendente attualità, ripercorre vent'anni della propria carriera sotto un titolo che dice niente e tutto, «Il teatro-canzone», storia non solo di un grandissimo artista ma di una delle più rigorose coscienze civili di cui la nostra scena musicale e teatrale disponga.

Lo spettacolo aveva già avuto un fortunato rodaggio, quest'estate in Versilia, e da esso sono state tratte quattro videocassette - il titolo è «Storie del signor G» - realizzate dalla Polygram, con la regia televisiva di Egidio Romio, per Tele + 1, e che andranno in onda pure su Canale 5 (mormorano, i maligni, che la Rai si sia mostrata refrattaria a far proprio un così prezioso materiale).

Al pari delle videocassette, «Il teatro-canzone», trionfalmente accolto al Carcano dove si terrà fino al 9 febbraio, estrapola il meglio del recital che Gaber ha proposto dal 1970 di «Il signor G» al 1988 di «Parlami d'amore Mariù», all'insegna di un'originale mescolanza di canzoni e monologhi tutti scritti da lui stesso con la collaborazione di Sandro Luporini.

Proprio con un monologo - «Bambini G», del 1970 - salpa lo spettacolo mentre sul palcoscenico arrivano i musicisti della band, tutti splendidi a partire dal creativo batterista Enrico Spigno, con Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alla chitarra, Luigi Campoccia e Luca Ravagni che alle tastiere e ai fiati viaggiano tra lo swing di «Far finta di essere sani» e «La nave», le trasparenze auliche di «L'illogica allegria», le tinte notturne di «La paura», la nevrosi apocalittica di «L'elastico» e le inflessioni d'antan di «Barbera e cham-

pagne» e della «Ballata del Cerutti», inserite tra i bis insieme a una travolgente «Io se fossi Dio».

E Gaber? Il grande istrione, il risentito e sardonico fustigatore di costumi è diventato un attore completo e maiuscolo: ha costruito, negli anni, un equilibrio quasi spietato, una calibratura perfetta di ironia, enfasi, rabbia, melancolia, un rifiuto consapevole di ogni sorta di eccesso che si coglie soprattutto nel modo con cui il Gaber di oggi reinventa i suoi proverbi cresciuti («È sabato»): non meno trascinati di un tempo, solo più rapportati ad una sofferta misura interiore.

Solo di rado un'antica voglia di clownerie prende la mano all'interprete, strapandolo per brevi momenti a quella sua dimensione così interiorizzata e rigorosa. Come in «Le elezioni», dove mimica

ed espressione sconfinano in una platealità un po' troppo avvertibile. E d'altronde Gaber ha ampie possibilità di riabilitarsi con una toccante «Gildo», una «Shampoo» delirante e sconvolta, una «Il dilemma» di totale commozione: così come l'inedita, sospesa tra autocritica amara e rimpianto, «Qualcuno era comunista», datata 1991 e, lo dice il titolo stesso, di inquietante attualità. E coeva di «Gli inutili», altro brano recente che ci riporta con allarmata perfidia alle logorree e alle afasie, alle piccole e grandi imbecillità, ai tic di una società sempre più prigioniera del proprio edonismo.

Successo, alla «prima», totale, come è giusto.

Cesare G. Romana

«Teatro-canzone» di Gaber e Luporini al Carcano di Milano (repliche sino al 9 febbraio)